

## Capitolo I. L'americano

Hello again, everybody.  
*It's a bee-yooooo-tiful day for baseball!*<sup>4</sup>

Anna quella mattina fu svegliata da un avvolgente profumo di caffè misto all'odore del fornello a gas. Capì subito cosa stava succedendo. Si girò verso la sveglia digitale. Il led rosso indicava con caratteri luminosi che erano appena le sei meno venti. Già dalla sera precedente sapeva che le toccavano una notte tormentata e un mattino precoce.

Gli occhi erano impastati e le girava un po' la testa a causa dei capricci della cervicale. Decise che comunque era ora di alzarsi. Goffamente si trascinò verso il bagno. Dalla finestra filtrava il primo timido sole. Si sciacquò la faccia e raggiunse Aldo in cucina.

Era seduto a tavola con davanti la sua scodella di caffelatte con all'interno inzuppato il pane del giorno prima, precedentemente tagliato in precisi pezzi quadrati della grandezza di dadi da gioco. Indossava già tuta e scarpe da ginnastica, anche se non era ancora passato dallo specchio per sistemare i pochi capelli grigi rimasti.

4. «Ancora buongiorno a tutti. È una giornata faaaa-vooo-looosa per il baseball!» Harry Caray, commentatore e annunciatore ufficiale per diversi team MLB, voce leggendaria dei Chicago Cubs.

Non si dissero niente. Anna sapeva di dover tacere quella mattina. Più di quarant'anni di matrimonio le avevano insegnato a riconoscere quegli occhi. Erano cambiati in tutti quegli anni, erano ingialliti e il loro contorno era ammorbidito dai segni del tempo, ma il giorno della partita si trasformavano e tornavano taglienti come quando Aldo aveva vent'anni. O forse sarebbe meglio dire quando Al aveva vent'anni. Già, perché ormai più nessuno a parte Anna lo conosceva con il suo nome di battesimo: Aldo Bottazzi, da Nocetolo, paese della bassa pianura reggiana. Per tutti era Al, *Al l'americano*. Il perché è presto spiegato. Al era nato nel '51, da poco era terminata la Seconda guerra mondiale, e l'Italia vedeva gli albori del boom economico. Qualche anno prima, in pieno ventennio, il fratello di suo padre partì in cerca di fortuna verso la terra promessa: gli Stati Uniti d'America. Come per tutti gli immigrati gli inizi nel Nuovo Mondo non furono semplici e per anni si barcamenò facendo il facchino di giorno e il cameriere la sera. Ma l'America di quegli anni era realmente la terra delle opportunità, così dopo una decina di anni era riuscito ad accumulare i soldi per gettarsi nell'avventura di aprire un locale: una tavola calda nella quale veniva servito qualche piatto di pasta, tranci di pizza e un caffè all'italiana come Dio comanda. Il più buono di Boston. Lo spazio era piccolo, ci stavano pochi tavolini e tre sgabelli affacciati sul bancone. L'odore di fumo sovrastava il profumo dei piatti e l'igiene non rappresentava la prima preoccupazione del gestore. I camerieri facevano battute oltre il limite del consentito alle signore più avvenenti, ma le facevano in italiano e queste sorridevano senza capire. Il locale era sempre pieno. Lo zio James, questo era il suo nome, che in America tutti pronunciavano *Geims*, ma in Emilia era semplicemente *Iames*, teneva aggiornato con un costante rapporto epistolare il padre di Aldo, che sapendo del suc-

cesso della nuova attività chiese al fratello se potesse far comodo un garzone per l'estate. Così all'età di diciassette anni Aldo visse probabilmente la più grande avventura della sua vita. Passò la stagione estiva servendo ai tavoli del piccolo locale senza spiacciare una parola di inglese e ramazzando tutte le sere il pavimento in legno scuro. Furono mesi duri ma passarono alla velocità di un acquazzone d'agosto. Al suo ritorno in paese quella sua esperienza oltreoceano non passò inosservata, e per tutti, non senza un filo di invidia, diventò *Al l'americano*.

Il soprannome non fu l'unica cosa che Al portò con sé dagli States. Una sera, pochi giorni prima del volo di rientro in Italia, un cliente del locale, intenerito da quel magro ragazzo italiano che correva tutte le sere da un tavolo all'altro senza fermarsi e sudando come i vetri d'inverno, decise di fare un regalo a lui e a zio James. Due biglietti per il Fenway Park, lo stadio dei Boston Red Sox, una delle squadre di baseball più rinomate del pianeta.

Al rimase folgorato. Prima ancora di entrare nello stadio fu abbagliato da quella monumentale costruzione in mattoni rossi e dall'atmosfera che la circondava. Non conosceva *il gioco* e non capì nulla di quello che successe su quello strano campo, verde come le lucertole della bassa del Po e solcato da un elegante disegno di terra rosso-bruna. Nonostante qualche rudimentale spiegazione di zio James, che a sua volta era rimasto troppo affezionato al vecchio pallone per innamorarsi di quello strano sport, vide scorrere la partita e la danza dei suoi protagonisti senza coglierne il senso. Ma l'atmosfera che si respirava era incredibile. Uno stadio stracolmo di gente di ogni età ed estrazione sociale pronta a scattare in piedi al suono del legno della mazza, odore di cipolle e hot-dog, bambini pronti a lanciarsi anche tre-quattro file sotto pur di acchiappare una pallina finita sugli spalti. E

poi il *Green Monster*, quel gigantesco muro verde alle spalle dell'esterno sinistro, maestoso e imponente, luminoso come i campi dell'appennino allo scoppiare della primavera. Uomini sudati che vestivano eccentriche bretelle e masticavano mozziconi di sigari, con l'immane cappellino blu con la "B" rossa in testa, accompagnati da donne bellissime nel loro pallore, tipico dell'epoca. Tutto questo faceva sentire il giovane Aldo come immerso in un'illustrazione di Jacovitti. A fine partita zio James regalò ad Al un cappellino dei Red Sox, come ringraziamento per il lavoro svolto. Al non se lo tolse per tutto il viaggio e con quello portò a casa anche un insano e incurabile amore per quello strano gioco.

Anna gli passò a fianco e gli carezzò la nuca prima di sfiorarlo con un bacio sulla fronte. Poi aprì il frigo e si versò un bicchiere di succo di mela. Al biascicò un assente «Buongiorno» senza mai staccare gli occhi dai fogli che aveva davanti a sé.

Erano ormai due settimane che studiava le striminzite statistiche che il sito della federazione metteva a disposizione. Le conosceva a memoria, ma nonostante ciò, anche quella mattina all'alba delle sei meno un quarto, continuava a studiare i numeri offensivi degli Storm di Milano sperando di trovare qualche falla in quel *lineup* poderoso. Sconsolato, esaminava quell'accozzaglia di cifre sperando in un'illuminazione. Ripiegò i fogli in quattro parti identiche e li infilò in tasca. Dopo qualche ora li avrebbe riguardati. Finì il caffè, si alzò e baciò la guancia di sua moglie. Pensò a come quella pelle fosse ancora incredibilmente morbida. Lo pensava ogni mattina.

Anna lo guardò negli occhi come a volerlo rimproverare per non averle rivolto parola per tutta la colazione. Poi si illuminò di un complice sorriso e fece segno con la mano di sparire. Veloce!